

Analisi Un saggio di Massimo L. Salvadori riapre la discussione sulla crisi dei sistemi rappresentativi dopo il secondo conflitto mondiale

Ricette per la democrazia malata

Ricominciamo da Platone e Adriano Olivetti per formare le nuove élite

di LUCIANO CANFORA

Lrecente volume di Massimo L. Salvadori, *Democrazia senza democrazia* (Laterza, pp. 96, € 14), costituisce il punto di arrivo della riflessione di uno storico che ha dato le sue migliori prove in vari ambiti della ricerca, tra i quali però non è difficile scorgere un filo conduttore o, meglio, una connessione tematica che è riconducibile pur sempre alla questione, centrale e dominante, del senso e del contenuto della moderna democrazia politica. Ciò vale sia per gli studi sulla socialdemocrazia tedesca e sulla importante figura di Karl Kautsky e i connessi lavori sulla contrapposizione tra socialdemocrazia e bolscevismo nel Novecento sia per gli studi sugli Stati Uniti di America al tempo della guerra di Secessione e il cosiddetto modello greco a Charleston. Dicevamo «punto di arrivo», beninteso provvisorio come è ovvio in ogni percorso di ricerca di lunga lena: infatti la riflessione affidata a questo agile e chiaro volumetto potrebbe definirsi un bilancio intorno al sostanziale fallimento e all'ingannevole autorappresentazione dei cosiddetti sistemi democratici o meglio democratico-parlamentari.

«La democrazia — scrive Salvadori in apertura — è venuta ad assumere il carattere di un sistema che ha riconsegnato per aspetti cruciali il potere a nuove oligarchie, le quali detengono le leve di decisioni che, mentre influiscono in maniera determinante sulla vita collettiva, sono sottratte a qualsiasi efficace controllo da parte delle istituzioni democratiche». «Si tratta — prosegue — sia di quelle oligarchie che, titolari di grandi poteri, privi di legittimazione democratica, dominano l'economia globalizzata, hanno nelle loro mani molta parte delle reti di informazione e le pongono al servizio degli interessi propri e dei loro amici politici; sia delle oligarchie di partito che in nome del popolo operano incessantemente per mobilitare e manovrare quest'ultimo secondo i loro intenti; sia dei governi che tendono programmaticamente

a indebolire il peso dei parlamenti (...) e soggiacciono all'influenza del potere finanziario e industriale, diventandone in molti casi i diretti portavoce e gli strumenti». Non si potrebbe dir meglio.

Nel seguito, Salvadori pone in luce opportunamente la mutazione che si è venuta realizzando nella seconda metà del Novecento, quando osserva che, nella «democrazia dei partiti» affermatasi in Europa all'indomani della fine dei fascismi, «i partiti di massa organizzavano i loro iscritti, li coinvolgevano in maniera permanente nel processo politico (...) attribuendo loro un ruolo di partecipazione» (p. 63). Ed in effetti non sarebbe improprio tracciare una linea evolutiva, a partire dalla crisi dei sistemi «liberali» intorno alla Prima guerra mondiale (lucidamente smascherati nella loro natura oligarchica dalle analisi dei grandi esponenti della teoria elitistica a cavallo tra Otto e Novecento). Tale crisi sfociò negli opposti esiti del fascismo e del bolscevismo. I due opposti esiti parvero incontrarsi nel 1939; ma la ben diversa «grande alleanza» che portò alla vittoria del 1945 favorì anche un «nuovo inizio» nella storia della democrazia: la instaurazione cioè di sistemi democratici di tipo nuovo e che si volevano effettivamente tali (da un lato le costituzioni europee continentali del secondo dopoguerra, dall'altro le cosiddette «democrazie popolari»). Orbene è appunto della parallela crisi di queste nuove forme che si è dovuto via via prendere atto: le une (est-europee) fallite per l'incapacità di attivare e tener desto autentico consenso, le seconde, quelle «nostre», finite — quale più quale meno — nella situazione che Salvadori così efficacemente descrive.

Qual è il punto che merita maggiore approfondimento? Non già il legittimo auspicio di un ritorno a sistemi migliori (nella storia non ci sono mai «ritorni» e nessuna «restaurazione», per dirla con Gramsci, fu mai totalmente tale), ma la questione se non si debba prendere atto che il ciclo storico della democrazia di tipo elettivo-parlamentare-rappresentativo si è sostanzialmente concluso. Ond'è che ci si parano davanti due strade: o continuare a fingere di prendere sul serio l'autorappresentazione di tali sistemi ormai definibili come ex demo-

cratici («pur nel contesto — scrive Salvadori — di una incessante, assordante ritualità democratica e santificazione ideologica della democrazia») ovvero guardare in faccia la realtà, rifarsi alle menti più lucide che questo processo intravidero e descrissero (Gaetano Mosca, Roberto Michels, Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere* 13, § 30) e interrogarsi sui modi (prevedibili già ora?) di intervenire nella situazione data, avendo di mira la formazione di altre élite in grado, per capacità e preparazione, di sostituire quelle autoreferenziali (ben protette dalla messinscena elettorale-democratica).

Gramsci, nel brano che si è appena ricordato, scrivendo verso la fine del 1932, riteneva di riconoscere la via d'uscita nel sistema elettorale sovietico: elezioni su «programmi di lavoro concreto»; distinzione tra «comune cittadino legale», cittadino «amorfo», «eletto che si impegna su programmi concreti» e di fatto si arruola come «funzionario». Noi sappiamo che, al di là di innegabili successi, quella soluzione è fallita ed anzi è stata sostituita da un elezionismo farsesco sorretto da un capitalismo selvaggio e mafioso (la Russia attuale).

Ciò non significa che c'è solo da pronunciare il *de profundis* sulla fine, acclarata, dei modelli otto e novecenteschi di «democrazia». Non giovano gli autoinganni. Il lavoro, semmai, si sposta sempre più sul piano scientifico e culturale: è dai luoghi di formazione che probabilmente verranno nuove élite, le quali legittimamente aspireranno alla direzione delle società avanzate e sempre meno saranno disposte a porre la loro intelligenza al servizio di poteri egoistico-autoreferenziali.

Un antesignano, utopista forse, al tempo suo, fu Adriano Olivetti. Un antecedente di gran lunga più remoto fu l'ateniese Platone (con buona pace delle semplicistiche analisi di Karl Popper) quando intravide una leadership di «filosofi-reggitori» (per usare il suo linguaggio mitizzante) che è stato sempre troppo facile criticare. Viene in mente la sentenza di Aristotele, che pure dissentiva da lui *toto caelo*: Platone è «l'uomo che i malvagi non hanno neanche il diritto di lodare».

Novecento

Un ciclo storico si è concluso «pur nel contesto di una incessante ritualità e santificazione ideologica»